

humanitas



Vol. III

IMPrensa DA UNIVERSIDADE DE COIMBRA
COIMBRA UNIVERSITY PRESS

FACULDADE DE LETRAS DA UNIVERSIDADE DE COIMBRA

INSTITUTO DE ESTUDOS CLÁSSICOS

HVMANITAS

VOLUME III



COIMBRA

MCML - MCMLI

La *Philologia* del Petrarca

1. — Testimonianze.

Credo utile raccogliere qui dalle loro diverse sedi le testimonianze sulla commedia petrarchesca, una delle quali è stata pubblicata integralmente solo Panno scorso. Che il Petrarca, come supponeva il Sanesi (1), abbia scritto più di una commedia, è meno probabile da quando possiamo identificare con certezza la *Philologia* col *Philostratus* di cui parla il Boccaccio (cfr. test. 3). Troppo poco sembra a me il generico plurale *comoediae* delle test. 5 e 6.

1. Boccaccio, *De vita et moribus dom. F. Petracchi*, in *Opere lat. min.*, ed. Massera, Bari 1928, p. 244 *Ultra etiam scripsit pulcerrimam comediam, cui titulum imposuit Philostratus, et si dicerem illum Terrentii vestigia persecutum, timeo ne dum omnibus palam erit, que adhuc modicis visa latet, ductori ductum legentes extiment et merito preponendum.*

Questo passo risale probabilmente al 1341-42 (cfr. G. Billanovich, *Petrarca letterato*, 1, *Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947, p. 135 n. 2). Per il titolo cfr. test. 3, che lo dà per intero.—Sarà caso che al Boccaccio, già autore di un *Filostrato*, rimanesse impresso il nome di *Philostratus* anzichè quello principale di *Philologia*?

2. Petrarca, lettera a Giovanni Colonna di S. Vito che si assegna ora al 1336 (2)(*Fam.* 11 7, 5 sg.) *Quid multa? Memi-*

(1) I. Sanesi, *La commedia*, 1, Milano 1911, p. 61 sgg. Cfr. G. Voigt, *Die Wiederbelebung der classischen Alterthums*, II², Berlin 1881, p. 411.

(2) Vedi E. H. Wilkins, *Modern Discussions on the Dates of Petrarch's Prose Letters*, Chicago 1929, p. 31. Dico 'ora' perché sulla biografia del Colonna e sulla conseguente datazione di lettere del Petrarca pare che si aspettino novità.

nisti, credo, in *Philologia nostra, quam ob id solum ut curas tibi iocis excuterem scripsi*, *Tranquillinus noster ait* :

« *M ai or p ar s h om i n u m e x p e c t a n d o m o r i t u r* ». //λ es/: *paucissimos invenies qui non toti ex incerto pen- deant.*

3. Petrarca, lettera a Barbato da Sulmona del febbraio-agosto 1343, ed. R. Weiss, *Some New Correspondence of Petrarch and Barbato da Sulmona*, in *Mod. Lang. Rev.* xliii (1948), p. 65, 1. 10 sgg. (cfr. V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano 1933, p. 558 n. 9) *Philologia Philostrati (Philosofia cod.) quam similiter poscitis tam confuse scripta est ut me preter per neminem legi possit.*

4. Petrarca, lettera a Lapo da Castiglionchio del 6 aprile 1351 (*Fam.* vu 16, 6, testo y) *Comediam, quam petis, me admodum tenera et ate dictasse non infitior sub Philologie nomine; illa quidem procul abest, et si adesset, quanti eam Inodo faciam quam ve tuis ac doctorum hominum auribus dignam rear, ex comuni amico latore presentium (il Boccaccio) intelliges.*

5. Francesco Nelli, lettera al Petrarca del 18 agosto 1354, in E. Cochin, *Un amico di Francesco Petrarca. Le lettere di Nelli al Petrarca*, Firenze 1901, epist. xim, p. 74 *Die michi quando te in Affrica tua legam ? quando in buccolicis omnibus ? quando in comediis ? et dialogo ? nec non et compendioso (compendio cod., Cochin; corr. Novati, Giorn. stor. xxi 405⁴) illo et paratissimo ad ystorias generosas itenere?*

6. Scolio a Petrarca, *Vita Terentii*, relativo alle parole *omnes ante se vicit* (sc. *Terentius*), *nam sequentes etiam a scribendo deterruit*, nel cod. Ambros. A 33 inf., f. 5, ed. Sabbadini, *Biografi e commentatori di Terenzio*, in *Studi ital. di filol. class.* V (1897), p. 315 (10 stesso scolio è nel ms. Egerton 2909 del British Museum, f. 113; vedi Weiss, art. cit., p. 64 n. g) *Hoc dicit Petrarca propter se ipsum qui comedias scripsit. Verum postea suas videns illasque comediis Terentii conferens vilissimas suas esse respectu Terentianarum, lacertas in ignem cremari dedit. Ut naravit Petrus de Parma qui admodum familiaris petrarce fuit; et se ab eodem petrarca audivisse asseveravit.* SuH'attendibilità di questa notizia vedi sotto, p. 196.

2. — Il metro.

Vera o falsa che sia la notizia data dalla test. 6, la *Philologia* è certo, e per volontà del Petrarca, definitivamente perduta (i). Rimane la questione, posta già da altri studiosi ed interessante le origini del teatro umanistico e soprattutto l'attività giovanile del Petrarca, se la *Philologia* debba verosimilmente considerarsi il primo tentativo di far rivivere la commedia classica o farsi rientrare negli schemi del dramma medievale*. La discussione si è svolta specialmente sul metro della commedia con tentativi di soluzione contraddittori. Val la pena di riprenderla, anche se la scarsezza del materiale (un solo frammento, le parole di Tranquillino *Maior pars hominum expectando moritur*, test. 2) non consente una conclusione assolutamente sicura.

Prima di tutto, la *Philologia* era veramente scritta in versi? Il Voigt (1², p. 156 n. i) scriveva a proposito del frammento sopra riportato: «was doch wohl kein Vers sein soll»; e il Creizenach (2), pur propendendo per un'altra ipotesi, ha lasciato esplicitamente aperta la possibilità che essa fosse in prosa. Ciò è più che improbabile. La *Fam.* II 7, che conserva il frammento, contiene, oltre questa, altre cinque citazioni dirette, tutte di passi poetici (di Lucano, Virgilio, Orazio). Il fatto è certo intenzionale, tanto più che all'argomento si prestavano benissimo passi di prosatori ben noti al Petrarca, specialmente Seneca; mentre proprio Seneca è ricordato (§ 16) solo per aver citato un verso virgiliano (*Aen.* iv 653), che il Petrarca riporta, in *ep.* 12,9. Dunque citazione poetica sarà anche quella dalla

(1) Gome hanno già notato il Billanovich e il Weiss, è inammissibile la supposizione di A. Coville, *La vie intellectuelle dans les domaines d'Anjou — Provence de 1380 à 1435*, Paris 1941, pp 167 sg. e 186, che la *Philologia* esistesse ancora in Francia nel sec. xv. Altrettanto da escludere è che Fausto da Longiano avesse «visto in penna... una commedia nomata *Philologia*», come dice nella sua vita petrarchesca del 1532 (cfr. A. Solerti, *La vite di Dante, Petrarca, Boccaccio*, Milano s. d, p. 381).

(2) W. Creizenach, *Geschichte des neuen Dramas*, 1², Halle 1911, p. 531 (cfr. 539).

Philologia, che è anche messa in una posizione conclusiva (*Quid multa?*...) di particolare rilievo. Inoltre, come diremo dopo (p. 195), il frammento presenta la cadenza caratteristica di un verso.

Una scansione esametrica — *ww maior pars hominum expectandō moritur* venne proposta in un primo tempo dal Nolhac (1), approvata dal Sabbadini (2) e ribadita da quest'ultimo (3) anche dopo che il Nolhac ebbe cambiato opinione. Uno studioso recente della questione, il Prete (4), ha avuto ragione di respingerla, ma non mi pare che abbia scelto bene gli argomenti. Per lui non può trattarsi di un esametro sia perché il verso sarebbe incompleto senza che si veda cosa poteva esserci all'inizio, sia per la misura breve dell'ultima sillaba di *expectando*. Non gli fa invece difficoltà, come non la faceva al Sabbadini, il *moritur* secondo la quarta coniugazione. Il primo argomento ha scarso valore in quanto potevano precedere, piuttosto che parole di un altro personaggio (Prete), un vocativo o parole come *nam nunc*, *hei mihi*, ecc. che il Petrarca poteva benissimo omettere e noi non saremmo tenuti a indovinare (5). Nessuna meraviglia farebbe poi *expectando* : gerundi ablativi in -ō sono comunissimi nel medio evo come in età umanistica (6). Invece la vera difficoltà è rappresentata proprio da *moritur*. Quando

(1) P. de Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris 1892, p. 156 n. 2.

(2) R. Sabbadini, art. cit., p. 315 n. 3.

(3) Id., *La 'Philologia' del Petrarca e Terentio*, in *Boll. di filol. class.* xxii (1915), p. 53 sgg. Il Prete (art. cit. qui sotto, p. 142 sg. e 144) crede che il Sabbadini si sia limitato a criticare la seconda soluzione accolta dal Nolhac senza confermare la propria precedente. Ma questa conferma è implicita nelle parole di p. 55 : «Se ne conchiude che la *Philologia* era una commedia di tipo medioevale, ossia una commedia elegiaca».

(4) S. Prete, *Il frammento della «Philologia» di F. Petrarca*, in *Studi petrarcheschi*, 1 (1948), p. 141 sgg.

(5) L'osservazione può se mai costituire una ragione di preferenza per una scansione «giambica» (con cui si avrebbe, come vedremo, un verso intero) su quella esametrica. Ma il Prete esclude entrambe le scansioni ; e non pensa che, dal suo punto di vista, sarebbe logico concludere per la prosa.

(6) Gli esempi non si contano. Ne cita alcuni, da un poeta anteriore e da uno posteriore al Petrarca, U. E. Paoli, in T. Folengo, *II Baldus* ecc., Firenze 1941, p. 89 n. 3. Dubbi sulla legittimità di questa misura comin-

il Petrarca scriveva la *Philologia*, non poteva conoscere che due esempi classici di *morior* secondo la quarta coniugazione: il *morimur* di un poeta arcaico (Enn. *Ann.* 3g2 V.², citato da Prisciano, *Tnst.* x, p. 501 Hertz) e il *mor iri* di Ov. *Met.* xiv 215(1); nessuno di *moritur*. Questa parola sarebbe dunque un preziosismo morfologico stranissimo in un preumanista e comunque metodicamente inammissibile nella scansione di un passo di metro incerto. Non basta citare dei grammatici, come fanno il Sabbadini e il Prete: bisognerebbe dirlostrare la vitalità letteraria di *moriri* nell'età del Petrarca.

E venuto il momento di chiedersi se il frammento in questione non costituisca un senario intero, o meglio se non potesse esser considerato tale dal Petrarca. Certo è che a una lettura accentuativa le parole *ai or pars hominum expectando moritur* danno la cadenza caratteristica di un senario (basterebbe infatti che fosse diversa la sola quantità della prima sillaba di *hominum* e di *moritur* per aver un senario perfetto). Il Creizenach (p. 539) dubitava che il testo della *Philologia* fosse suddiviso in righe (cioè, nell'intenzione dell'autore, versi) «von der ungefähren Länge eines Senars» come quello del *Paulus* del Vergerio; il Nolhac, nella seconda edizione della sua opera (2), accettò l'idea comunicatagli privatamente dall'Havet che il frammento fosse un senario imitato da Terenzio: secondo loro, «Pétrarque a cru que douze syllabes, dont la onzième est brève, font un sénnaire». A questa tesi il Sabbadini (3) obiettava che: 1) il verso non può essere un senario ritmico ad accento

ciano assai più tardi del Petrarca. Tipiche due autocorrezioni del Pontano nel *V Urania* segnalate ad al tro proposito dal Sabbadini (*Giorn. stor. d. lett. it.* XXXIX (1902), p. 3g2). Esempi antichi in L. Müller, *De re metr.*², p. 417.

(1) Plauto gli era ancora ignoto (cfr. A. Foresti, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, Brescia 1928, p. 132 sgg.; U. Bosco, *Il Petrarca e l'umanesimo filologico*, in *Giorn. stor.* cxx (1942), p. 68 sgg.; Billanovich, *op. cit.*, p. 49 n. 2) e così Nonio (cfr. *Farn.* in 18, 7, e del resto Bosco, *ibid.* p. 86 η. ι), in cui pure sarebbe stato ben difficile ripescare, sotto un altro lemma, il *moriri* di Pompon. 31 Ribbeck³. Un *emoriri* è in Ter. *Eun.* 432.

(2) *Pétrarque et l'humanisme*, Paris 1907², ι, p. 189 η. 2.

(3) *La 'Philologia'* cit., p. 54 sg. Lo seguono Foresti, *op. cit.*, p. 234 e Prete, *art. cit.*

di dodici sillabe perché, secondo la ritmica medievale che rispetta l'iato (in questo caso *-num* |*ex-*| esso ne avrebbe tredici; 2) non può essere neppure un senario quantitativo, perché, secondo la nota teoria del Lovato, trochei e pirricchi ne sono assolutamente esclusi; 3) non può essere imitato da Terenzio, perché questi era ignoto al Petrarca quando scriveva la commedia, come dimostrerebbe anche la nostra test. 6 sulla *Philologia*, e del resto Terenzio si trascriveva nel medio evo come prosa.

Il terzo punto non ha più bisogno di essere contraddetto da quando il Bosco (p. 66 sg.) ha dimostrato che la conoscenza di Terenzio da parte del Petrarca risale verosimilmente ai «primordi delle sue ricerche umanistiche». Si deve dunque ammettere senza esitazione, col Sanesi (p. 63 sg.), l'imitazione da Terenzio attestata dal Boccaccio (test, i); né fa difficoltà la test. 6, da cui non si può ricavare, come voleva il Sabbadini, che il Petrarca distrusse la *Philologia* dopo aver conosciuto Terenzio, ma soltanto, caso mai, «che egli, accortosi della sua imperfezione rispetto all'antico modello..., distrusse volontariamente l'opéra propria» (Sanesi, p. 64). Ma su questa testimonianza occorre ancora un chiarimento. Gli studiosi, che hanno preso su di essa posizioni diverse, come il Sabbadini ed il Weiss (p. 64 n. g), presuppongono che accettarla voglia dire ammettere che il Petrarca abbia veramente bruciato la commedia dopo un confronto con Terenzio. Noi sappiamo invece che il Petrarca, quando qualcuno gli chiedeva quello scritto, cercava scuse per non darglielo. A Barbato diceva che il manoscritto era illeggibile (test. 3); a Lapo che non l'aveva sottomano, ma, se anche l'avesse avuta, .. il Boccaccio poteva dirgli quanto poco conto Fautore ne facesse (ossia, in altre parole, non gliel' avrebbe data; test. 4). La notizia piuttosto vaga e strana tramandata da Pietro da Parma e rimasta nello scolio s'inquadra troppo bene con le altre due testimonianze perché noi possiamo negarne la paternità petrarchesca; che essa corrisponda alla verità, è naturalmente tutt'altra faccenda.

Ritorniamo ora al Sabbadini. Il suo terzo argomento non è probativo neppure per quanto riguarda la trascrizione prosastica di Terenzio nel medio evo. Di tentativi di scansione fatti dallo stesso Petrarca, anche se più tardi, in un suo codice terea-

ziano, diede notizia proprio il Sabbadini (1); ed erano certo scansioni giambiche, perché nella sua famosa *Vita Terrentii* è detto che questi usava il giambo. Noi non siamo in grado di escludere che il poeta avesse fin da giovane notizie sulla metrica terenziana, che poteva attingere, direttamente o indirettamente, al *De metris Terentii* di Prisciano. Può darsi che, come vuole il Sabbadini, il verso conservatoci della *Philologia* non sia un senario quantitativo (ma sulla validità della sua seconda obiezione vedi sotto, p. 198); e giusto è certo il suo primo rilievo, perché il verso in questione, se è un senario, non può essere costruito secondo la ritmica medievale. Ma egli ha avuto il torto di non considerare abbastanza il richiamo, seppure troppo vago, ai senari del Panormita e del Perotti fatto dal Nolhac (2). A noi sembra probabile che ci troviamo qui di fronte al primo tentativo di riproduzione «umanistica» del senario latino, non basata né sul numero delle sillabe né su un preciso schema metrico, ma approssimata e fatta a orecchio. L'ha sospettato anche, ma con troppa incertezza e imprecisione, il Creizenach (cfr. sopra, p. 195), che confronta il *Paulus* del Vergerio, la cui struttura metrica egli non distingue ancora da quella meno rozza della *Chrysis* di E. S. Piccolomini. Bisogna invece richiamarsi a quest'ultima commedia. Il Piccolomini rifaceva il senario con versi di 10-16 sillabe (secondo la misurazione classica) chiusi, tranne rarissime eccezioni, da un giambo o pirrichio (3). In questo schema rientra benissimo il verso del Petrarca e a noi pare, dopo quanto abbiamo detto, che una scansione di questo tipo sia la più metodica. Non stupirà nessuno il fatto che la tecnica del Vergerio rappresenti in un certo senso un regresso dopo il Petrarca: queste commedie umanisti-

(1) *Biografi* ecc., p. 316 sgg.

(2) Eppure il Sabbadini aveva letto almeno il *Paulus* del Vergerio (cfr. *Giorn stor.* xxxviii (igoi), p. 464 sg.).

(3) Sal 'senario' piccolomineo cfr. M. Lenchantin in *Athenaeum*, n. s. xix (1941), p. 194; S. Mariotti in *Ann. d. Sc. Norm. Sup. di Pisa*, s. 11, xv (1946), p. 122 sg.; M. Niederrriann in *Humanitas*, 11 (1948-1949), p. 114 sg. Sosterró altrove che in versi dello stesso tipo è scritta anche la chiusa della celebre *Historia de duobus amantibus (Habes amoris exitum* ecc.), finora considerata come prosa.

che sono soltanto tentativi isolati di far rinascere la commedia antica, e del resto il Vergerio non conobbe certo mai la *Philologia* (1).

*

*

Ho preferito l'ipotesi di un senario sul tipo di quello piccolomineo solo per ragioni di prudenza, perché della *Philologia* abbiamo un unico verso, e d'altra parte gli esempi del Vergerio e del Piccolomini mostrano la persistente incapacità dei commediografi umanistici a comporre senari 'quantitativi': questi non s'incontreranno nel quattrocento se non in saggi occasionali o in integrazioni di commedie plautine. Però niente impedirebbe di accogliere una scansione giambica del verso petrarchesco, con un trocheo in seconda e un trocheo o pirrichio in quinta sede. A questa scansione non ha accennato finora che il Sabbadini, ma solo per escluderla, come abbiamo visto, con un richiamo alle teorie del Lovato. Ora nè il Lovato nè il Muscato, che ne pratico i principi nell'*Ecerinis*, possono entrare affatto. Per essi si trattava del senario (o meglio trimetro) di tipo senecano, cioè di un metro tragico. Il senario comico era tutt'altra cosa, e non solo perché in esso i piedi pari erano trattati come i dispari, ma soprattutto per la presenza, negli esemplari di cui si disponeva, di particolarità prosodiche arcaiche, come la *correptio iambica*, l'abbreviamento in *ille* ecc. ed altre, la cui esistenza era ignota agli umanisti e che quindi sembravano differenziare ancor più questo verso da quello di Seneca (2). Per convincersene basta pensare alle due commedie umanistiche in 'senari' già citate e ancor più a tentativi sporadici di

(1) Sulla lunga durata delle incertezze nella scansione e riproduzione dei metri comici antichi cfr. Creizenach[^] op. cit., II² 1, 1918, p. 64 sgg.

(2) Del resto proprio il Sabbadini più tardi, accennando nel *Método degli umanisti* (Firenze 1920, p. 67) a due componenti di Tortelli-Bruni e dei Poliziano di cui parleremo qui sotto, notava diverse forme illegittime del piede finale (ignote naturalmente anche al senario tragico), limitandosi ad esso «perché in quella sede non può restar luogo a dubbio». Dal Poliziano avrebbe potuto citare anche due sicuri cretici in ultima sede (v. 17 *celeris*, 38 *maximi*).

riproduzione quantitativa del senario comico. Pariendo da questi, noi intendiamo dimostrare che per tutto il quattrocento è ammessa la sostituibilità del giambo anche col trocheo e col pirrichio.

Orthographia il Tortelli riporta i 24 senari con cui egli ed il Bruni avevano tradotto Tinizio del *Pluto* di Aristofane, vv. 1-25 (1). I vv. 2, 5, 22 della traduzione suonano rispettivamente :

servum fieri desipientis domini ;
necessum habet servus eisdem esse in malis;
quo magis doleas :: Nugae! equidem non desistam.

A parte il resto, abbiamo nel primo un pirrichio (*fie-*) e un trocheo (*f-tis do-*), un trocheo nel secondo (*servus*) e un altro nel terzo (*quo ma-*). Sulla tradizione di questi versi non è possibile dubitare anche per il confronto con l'originale del *Pluto*, che ha:

2 *δοῦλον γενέσῃ παραφρονοῦντος δεσπότου*
 5 *μετέγειν ἀνάγκη τον 3εράπονπα των κακῶν*
 23 *τυχᾷ μᾶλλον ἀίης :: λήρος· ου γάρ παῖσομαι.*

(1) I. Tortellii *Orthographia*, s. v. *Prologus*. Ho visto le due edizioni venete per Hermannum Lichtenstein, 1484 e per Philippum de pinciis Mantuanum, 1493. — A proposito di questa traduzione, deve essere osservato che il Creizenach (*Die Aristophanes-Uber Setzung des Leonardo Aretino*, in *Stud. 7. vergl. Lit. gesch.* iv (1904), p. 385 sg.) pubblicò, in base a comunicazioni di Josef von Korzeniowski, il principio e la fine di una parziale traduzione del *Pluto* (vv. [-269] contenuta in un manoscritto parigino (Bibl. Nat., fonds latin 6714, f. 69-713) sotto il solo nome di Leonardo Aretino. Né egli nè, che io sappia, altri ha osservato che Tinizio di questa traduzione è lo stesso (con la variante *volvens* per *intorquens* al v. 9) pubblicato dal Tortelli come opera comune sua e del Bruni. Se la collaborazione fra il Tortelli e il Bruni, a cui non abbiamo ragione di negar fede, sia continuata anche dopo il prologo, non si può dire con certezza, almeno per ora. Notiamo qui soltanto che la trascrizione riportata dal Creizenach lascia molto a desiderare, non so se per colpa dello scriba del codice 0 del Korzeniowski (forse di tutt' e due), e deve essere corretta in base al testo riferito dal Tortelli. Solo da quest' ultimo poi possiamo assicurarci che la traduzione è in versi, mentre si presenta come prosa nel ms. parigino.

Nel prologo del Poliziano ai *Menecmi*, in *Epistot.* vu 15 (1), pare che ci sia un trocheo sicuro al v. 28 *qua/n si ?7lagistris fretT trivialibus*. Non è il caso di correggere nè, credo, di pensare a una svista prosodica, perché *trivium* è parola comune in poesia, e il componimento dev'essere stato scritto con impegno, come prova la presentazione polemica fattane nella lettera. Stupirà forse Tunicità dell'esempio nei 48 versi di questo prologo, ma nel Poliziano è facile pensare ad una voluta raffinatezza. Così p. es. i 78 senari del Pontano di cui stiamo per parlare si chiudono normalmente con giambo o pirrichio: uno solo ha in ultima sede un tribraco (p. 101, 35 Previtara: *Ab equitatu certamen saevum, atrox, dubium*) (2).

Il fenomeno si può ancora riscontrare in uno dei più abili verseggiatori umanistici, il Pontano. Per dimostrarlo dobbiamo riprendere in esame i senari comici della parte finale del dialogo *Antonius* (p. 101, 7-102, 11 e 107, 31-108, 30 Previtara) e lo studio che ne ha fatto di recente il Terzaghi (3). Anzitutto questi ha giustamente osservato che in alcuni casi il Pontano ammetteva l'iato, di cui del resto poteva trovare molti esempi in Plauto. Lo provano in modo indubbio tre versi: p. 10 1, 15 *adest cadus, caupo, guttum atque urceus*; 102, 1 *pugnatur vi, dolo, fraude, audacia* (per il trocheo *fraude* cfr. sotto); 107, 34 *?nero potando noctu atque interdiu*. Ora, esclusi tutti gli altri casi in cui si può ammettere l'iato (p. es. 101, 7 = 102, 11 *Tacete atque silete atque animum advortite*, dove il Terzaghi ammette iato dopo il secondo *atque* (4)), rimane ancora un certo numero di versi irregolari che elenchiamo (per 101, 35 cfr. sopra, nota 2): 101, ii *lingua, manu, pedibus quam clarissimus*; 16 *caveat tamen qui bibit, ebrius ne cubet*; 33 *fit per explora*

(1) Cito da A. Politiam *Opera*, 1, Lugduni ap. Seb. Gryphium 1536, p. 211 sgg.

(2) Così già N. Terzaghi nell'art. qui sotto citato, p. 209. Anche il *dībium* a cui il Terzaghi aveva pensato non avrebbe tolto la difficoltà, perché bisognerebbe misurarlo come trocheo.

(3) *Attorno al Pontano*, in *Ann. d. Sc. Norm. Sup. di Pisa* s. 11, xvi (1947), p. 208 sgg.

(4) Ma qui, in base a quanto diremo, si potrebbe ammettere anche un secondo piede trocheo, *-(e) atque* (non un quarto pirrichio, *ani-*, per Tanalogia con p. 108, 30 *taceo; vos, spectatores, animum advortite*).

tores ipse certior ; 34 *cogit in campis copias; committitur*; 102, i (cfr. sopra, p. 200) *pugnatur vi, dolo, fraude, audacia*; 4 *heus tu, qui dexter assides, subrigito* ; 5 *oculos ac mentulum : quid spectas humum?*; 107, 32 *sitim pati non potest, quod Homericum*; 108, 8 *hoc nunc agite, spectatores optimi*; 10 *et gesta Marte dubio certamina* ; 23 *sentitis ut apertis stertit faucibus*. Per mantenere questi versi entro 10 schema corretto dei senario, il Terzaghi ha adottato soluzioni di tre diversi tipi. In 102, 4; 107, 32 (due volte); 108, 10 e 23 e anche 108, 8 suppone allungamento della vocale accentata (nelTultimo caso addirittura *agite* per influenza delPitaliano) ; ma di ciò non si conoscono altri casi nelle opere del Pontano, compresi certi suoi brevi componimenti di carattere popolareggiante, e, credo, in tutta la poesia quantitativa degli umanisti (per il fine senso della quantità che aveva il Pontano si vedano specialmente le note pagine *deW Actius*). Infine nei quattro casi che restaño, irrimediabili con espedienti prosodici, il Terzaghi pensa a corruzione ed emenda 101, 11 *pedibus<que>* ; 34 *co<e>git* o *<et> cogit* (1) ; 102, 1 *fraude <atque>*; 5 *<sed> quid*. Qui bisogna aggiungere anche 101, 16, dove non può bastare, come afferma, certo per svista, il Terzaghi, Telisione di -s finale in *ebrius* (che pure sarebbe caso unico nel Pontano) per avere un senario normale. Dunque, a parte le altre difficoltà già notate, resta il fatto che dovremmo correggere per sole ragioni metric he ben cinque versi senza che il senso denunci minimamente la corruzione. Tale procedimento è troppo rischioso per un testo, come quello *dz\Y Antonius*, la cui tradizione risale all'edizione del Moravo (1491) curata dall'autore ed è normalmente ottima. Ogni difficoltà invece scompare se si riconosce che il Pontano, come i traduttori del passo aristofanesco e probabilmente il Poliziano, ammetteva la sostituibilità del giambo col trocheo e il pirrichio. Anzi è notevole che, come in Tortelli-Bruni, così nel Pontano (ed eventualmente, a maggior ragione, nel Poliziano, che ha un esempio solo) queste sostituzioni sono si ammesse in casi chiari e incontrovertibili, ma hanno sempre un certo carattere di eccezionalità (in Tortelh-Bruni ci sono 4 sostituzioni sicure su

(1) Se mai sarebbe da pensare a *cogit<que>* (*copias ha Vo \ungo*).

24 versi, nel Pontano 13 su 78 versi: il caso vuole che i rapporti, entrambe le volte, siano identici, cioè di un trocheo o pirrichio per ogni sei versi).

Concludendo e integrando le osservazioni precedenti, possiamo dire che presso gli umanisti si incontrano senari comici di queste quattro specie :

1) versi (se si possono chiamare così) che hanno soltanto la lunghezza approssimativa di un senario (Vergerio, il quale intercala qua e là versi più brevi) ;

2) versi che, oltre la lunghezza approssimativa di un senario, hanno di regola la penultima sillaba breve (Piccolomini). La penultima è breve senza eccezione e il numero delle sillabe non è mai inferiore a dodici nel prologo delle *Bacchides* attribuito senza sicurezza al Panormita(i) e nel prologo pure quattrocentesco dello *Pseudolus*. Se anche questi due componimenti erano costituiti, nell'intenzione degli autori, di sei piedi, le libertà sono tante che praticamente essi possono rientrare lo stesso in questa categoria;

3) esapodie giambiche che ammettono eccezionalmente anche anapesto, tribraco e dattilo nel piede finale, giambo e pirrichio negli altri piedi (Tortelli-Bruni, Poliziano, Pontano, che si differenziano fra loro per la diversa frequenza di certi fenomeni);

4) senari con struttura metrica regolare. L'unico esempio comico che finora ne conosco è la chiusa *de\l Aulularia* di Codro Urceo, su cui può darsi che abbiano influito anche i senari di Fedro (2).

(1) In questo prologo è frequente Piato Già il Bothe nella sua prima edizione plautina (Berolini 1809-11), dove leggo questo e gli altri complementi umanistici di Plauto, annotava a proposito di una sua integrazione al v. 5: «certe sic versus habet suas 12 syllabas; nam syllabis dimetiendis tere contentus est hic scriptor, quisquis fuit». Quanto sia dubbia l'attribuzione di questo prologo al Panormita è mostrato da F. Ramorino, *Contributi alla storia biografica e critica di Antonio Beccadelli detto il Panormita*, Palermo 1883, p. 27 sgg.

(2) Per l'imprecisa conoscenza dei senario fedriano nei primi tempi, si veda il comportamento del Perotti illustrato da L. Havet in *Phaedri Fabulae Aesopiae*, rec. L. H., Paris 1895, p. 287 (cfr. anche p. 60 sgg. n., con un interessante documento sulla teoria quattrocentesca del senario, che è rimasta fuori dalla nostra ricerca).

Quanto al metro della commedia petrarchesca da cui siamo partiti, esso poteva rientrare nella seconda, ma anche, come si è detto, nella terza di queste catégorie. Si deve dunque concludere, contro il Sabbadini, che la *Philologia* era, almeno dal punto di vista métrico, la prima delle commedie umanistiche.

3. — Contenuto e carattere.

Secondo il Voigt (I, p. 155), approvato dal Creizenach (p. 531), la protagonista *Philologia* non aveva nulla a che fare con la scienza di questo nome, ma era una «Buhlerin» su cui naturalmente si imperniava la trama del lavoro. Di ciò non sono date prove. Il Voigt avrà pensato insieme a personaggi della commedia classica ed umanistica. Da parte sua il Sabbadini (1) si domandava soltanto di dove il Petrarca avesse ricavato il vocabolo *philologia*, e rimandava a Sen. ep. 108, 23 o piuttosto a Marziano Capella, autore non molto adoperato dal Petrarca ma di cui questi senti certo parlare nella scuola del Trivio (2). A conferma di ciò il Sabbadini citava giustamente Afr. m 179 sg. :

*Ad leuam (sc. Mercurii) nova sponsa sedet facieque superbit
Egregia et rare letatur imagine dotis.*

Altro sul contenuto della commedia non credo che sia stato detto. Vediamo se è possibile trovare qualche indizio più preciso.

Anzitutto il titolo, nella sua forma completa ora nota dalla

(1) *La Philologia* ecc., p. 53.

(2) Per rapporto indiretti fra il Petrarca e Marziano Capella cfr. *De vita sol.* 11 7 con *De nupt.* iv 330 e vedi in proposito R. Klibansky, *The Roch of Parmenides*, in *Mediaeval and Renaissance Studies* 1 (1943), p. 178 sgg. (e anche Arimasus, *Parménide et le rocher*, in *Smaragdus* i (1946), p. I Sgg.).

test. 3, *Philologia Philostrati*, prova che *Philologia* è figlia o moglie di *Philostratus*. D'altra parte un notevole passo avanti si può fare se riguardiamo la test. 2^a nel contesto dell'epistola a cui appartiene. Questa epistola è scritta per dimostrare, come dice il titolo, *expeccationes anxias amputandas ut tranquille vivatur*, ed è tutta un elogio della *tranquillitas*. Non può essere un caso che le parole *Maior pars hominum expectando moritur* (i), fossero pronunciate (come, certo intenzionalmente, ricorda il Petrarca) da un *Tranquillinus*. Dunque *Tranquillinus* era un nome parlante, e in una commedia scritta *adhuc tenera etate* il Petrarca aveva sentito il bisogno d'impersonare in una figura — non secondaria, come vedremo — quella aspirazione al *Yotium*, alla vita tranquilla e libera dalle passioni che sarà argomento di opere celebri della sua maturità.

P>ano anche *Philologia* e *Philostratus* nomi parianti? Per restare nell'ambito della commedia, nomi parianti in serie sono comuni, dal *Babio* (xii sec.) (2) al moralistico *Philodoxus* dell'Alberti o alla farsesca *Catinia* di Siccio Polenton. Nel nostro caso poi i nomi *Philologia* e *Philostratus* sono due composti, simili e col primo componente uguale, che sicontrappongono fra loro; *Philologia* è l'amante del sapere o della ragione (3) (e sulla scelta del nome avrà certo influito Mar-

(i) M Lehnerdt, *Zu Petrarca's Komödie Philologia*, in *Philol. Wochenschr.* 1944, col. 240, ha creduto di poter indicare il modello di questa sentenza in Epic. fr. 204 Usener (ora in Epic. *Ethica*, ed. Diano, Florentiae 1946, p. 58, num. 92). Ma evidentemente non si può stabilire un rapporto diretto fra Stobeo o le *Sententiae Vaticane*, dove è conservato il passo epicureo, e il Petrarca. Piuttosto converrà pensare in generale al *De brevitate vitae* di Seneca (fr. p. es. 8, 5 sgg.). L'inizio del nostro frammento ricorda l'apertura del *De brevitate vitae*: *Maior pars mortalium, Pauline, de naturae malignitate conqueritur*.

(2) Sui nomi di tre personaggi (*Viola, Croceus, Babio*) cfr. F. Ermini, *Il medio evo latino*, Modena 1938, p. 248 sgg.; su quello di *Petula* il Du Cange-Favre s. v. *petula* (= *meretrix* : cfr. *Babio*, v. 463 ed. Laye, detto di *Petula*: *O rea res meretrix*, e anche i vv. 211 e 245); infine *Fodius* è il servo che dovrebbe *fodere* il campo e invece... *fodit* *Petula* *(cfr. vv. 272, 278, 382, 386).

(3) Il Petrarca poteva per esempio leggere in Isid. *Etym.* 11 24,7: *Dicta autem Logica, idest rationalis. Λογος enim apud Graecos et sermonem*

ziano Capella), *Philostratus* è invece il bellicoso o anche semplicemente il litigioso. *Filostrato* è, seppure in altro senso, nome parlante anche nell'opera omonima e nel *Decameron* del Boccaccio(i). Non solo la contrapposizione torna bene, ma si accorda con quello che abbiamo detto di Tranquillino e con le idee esposte in *Fam.* u 7 e spesso altrove nel Petrarca. Chi vorrà credere che tutto questo dipenda dal caso? *Tranquillinus* deve essere, fra le figure maschili, Foppo di *Philostratus* e deve anche per qualche verso avvicinarsi a *Philologia*. La *Philologia* era dunque una commedia moraleggiante e una commedia di carattere, se non addirittura allegorica (nel qual caso *Philologia* rappresenterebbe certo il sapere desiderato da *Tranquillinus*, Tuomo che aspira ali⁷ *otium* ed è avversato da *Philostratus*). In ogni caso l'influenza diretta di Terenzio, attestata dal Boccaccio, e che prova il carattere «umanistico» della *Philologia*, non sarà certo mancata: gli *Adelphoe* ad esempio, come si sa, sono fondati sulla opposizione fra i caratteri di due fratelli. Dire fondatamente qualcosa di più sul contenuto della *Philologia* è impossibile. Dato il rapporto di parentela che doveva sussistere fra *Philologia* e *Philostratus*, si potrebbe pensare che quella fosse figlia di questo e che a *Tranquillinus*, innamorato di *Philologia*, toccasse di vincere le difficoltà oppostegli da *Philostratus*.

Per il carattere moraleggiante e la funzione dei nomi dei personaggi nella *Philologia*, viene spontaneo il confronto ancora con una commedia quattrocentesca, il *Philodoxus* dell'Alberti. In esso l'azione è impostata su tre personaggi: *Doxa*, la glo-

significat et rationem. Noi sappiamo che le *Etymologiae* erano in uno dei primi codici studiati dal Petrarca (cfr. Nohac, op. cit., 11, p. 209). Del resto nessuno si stupirà che il giovane Petrarca, pur non essendosi ancora iniziato al greco, conoscesse il significato, preciso o approssimativo, di parole greche comunissime ed entranti spesso in composizione di nomi propri. È noto l'interesse del Petrarca per le etimologie. Quanto a φίλος, che Ugucione traduceva con *amor* (sic), cfr. Billanovich, *Restauri boccacceschi*, Roma 1947 (1^a ristampa), p. 142.

(7) Per composti simili nella commedia quattrocentesca, si ricordino, oltre il *Philodoxus*, la *Philogenia* di Ugolino Pisani e la *Fraudiphila* di Antonio da Parma: anche questi *nomina loquentia*.

ria, *Philodoxus*, il giovane amante della gloria, *Fortunius*, l'avversario di *Philodoxus* favorito della fortuna (si noti anche qui la coesistenza di nomi di étimo greco e latino). *Philodoxus* finisce col prevalere sui rivale e con lo sposare *Doxa*.

Urbino (Italia), settembre 1949.

SCEVOLA MARIOTTI.

ADDENDA

Quando scrivevo la nota 1 di p. 199, non avevo ancora appreso da Schmid-Stählin, *Gesch. d. griech. Liti* 4, München 1946, p. 386 n. 6, che la parziale traduzione del *Pluto* contenuta nel cod. parigino era stata edita da D. P. Lockwood in *Classical Studies in honor of J. C. Rolfe*, Philadelphia 1931, p. 163 sgg. Non ho potuto ancora vedere quest'edizione, ma dal breve riferimento dello Schmid pare che neanche il Lockwood si sia accorto dell'identità del prologo di questa traduzione con quello dato dal Tortelli come opera sua e del Bruni, nè del carattere metrico per 10 meno del prologo stesso.

A p. 202 sg. vorrei aggiungere che la conoscenza dei caratteri del senario umanistico può essere utile qualche volta anche per escludere l'autenticità di versi tramandati come antichi. Si veda *Anth. Lat.* 922 Riese: non mi par dubbio che si tratti di senari umanistici, e che quindi gli interventi dei critici dovuti a ragioni metriche siano da abbandonare.

S. M.